

DENTRO LA COMMEDIA



Le Sacre Muse

Le prove superate da Dante, nel lungo cammino che lo ha costretto a scendere dalla selva selvaggia giungendo, attraverso l'Inferno, fino al cospetto di Belzebù sono giudicate terribili dallo stesso protagonista. Oltre l'ultimo bagliore e la sosta nel castello degli spiriti magni dove Dante è stato accompagnato, unico dei poeti moderni, dai grandissimi dell'antichità (Omero, Orazio, Ovidio, Lucano e il suo Virgilio) e dove, esaltandosi, ha visto la luce:

Così andammo infino alla lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello (Inf., IV, 103-104)

Traemmoci così dall'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto (Inf., IV, 115-116)

è sceso nel buio:

e vegno in parte ove non è che luca (Inf., IV, 151)

Io venni in luogo d'ogni luce muto (Inf., V, 28)

L'impegno e le difficoltà sono state ampiamente sottolineate perché il poeta, apprendista e allievo, accompagnato da un altro poeta, maestro e modello, ha ricordato ai lettori lo sforzo drammatico di tradurre nella sua lingua e nel suo stile quanto gli veniva mostrato. La pratica di un apprendistato letterario, profusa ed esibita nella riscrittura delle grandi storie già narrate nell'antichità – da Francesca/Didone a Ugolino/Tieste – sembra veramente conclusa, nel fondo all'universo, oltre il quale il mondo classico, nelle parole di Tieste, aveva soltanto potuto concepire il caos.

Pertanto il viaggio di Dante, che non è quello di Enea e di Paolo, non è neppure quello di Ulisse – il protagonista di un memorabile percorso antico di ritorno a casa, narrato nell'*Odissea* e l'eroe schiantatosi contro la montagna del Purgatorio nel nuovo itinerario, immaginato da Dante «per seguir virtute e conoscenza» –. Il pellegrinaggio di Dante ha una ragione profonda – il ricongiungimento con Beatrice, perduta nella *Vita nova* e rincorsa come sconvolgente immagine di una iniziazione alla poesia intuita all'età di nove anni – e perciò una ambizione vitale, il rientro

in patria dopo la conquista dell'alloro poetico, «Se mai continga che 'l poema sacro... vinca la crudeltà che fuor mi serra... ritornerò poeta» (Parad. XXV).

Secondo l'antica consuetudine classica, Dante scandisce i momenti di questa sua storia letteraria con l'invocazione alle femmine delegate a proteggere i percorsi dei poeti, favorendoli e garantendone i prodotti, le scritture create da quanti aspirano ad entrare in Parnaso: perciò Dante evoca le Muse, variamente invocandole in momenti essenziali, per affidare loro, con accortissimo uso di immagini tratte da miti diversi, un messaggio metaletterario che aiuti il lettore, anticipando quanto il poeta intende dimostrare.

In Inf. II (7-9), nel proemio dell'Inferno, l'invocazione compare in un luogo topico, all'inizio dell'opera, senza alcuna ulteriore precisazione, quasi omaggio obbligato a una tradizione classica ben consolidata:

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

Ben diversa la situazione in Inf. XXXII, 10-12, ormai nella profondità dell'universo, là dove sta per squadernarsi l'archivio più terribile degli orrori da tradurre nel nuovo volgare, la lingua «che chiami mamma o babbo». Dinanzi al tema del cannibalismo di Ugolino, dell'antropofagia di Belzebù, nel regno dei dannati che hanno tradito, sconvolgendo ogni rapporto parentale, civile e umano, le Muse sono le donne che soccorsero un tipo particolare di poeta in cui Dante ora si identifica, proponendo con tutta la violenza della sua indignazione civile, i grandi modelli dei vati che con la sola forza della divina poesia sottrassero gli uomini alla brutalità e al cannibalismo, anche aiutandoli nella costruzione della città, modello di civile convivenza.

Le Muse di Inf. XXXII, ispiratrici di Anfione, sono coerentemente prelevate da Orazio, *Ars poetica* 391-95:

Silvestris homines sacer interpresque deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigris rabidosque leones;
Dictus et Amphion, Thebanæ conditor urbis,
Saxa movere sono testudinis et prece blanda
Lucere quo vellet.

(Orfeo, sacerdote e interprete degli Dei, distolse gli uomini selvaggi dalle stragi e dal terribile nutrimento; per ciò si disse che ammansiva le tigri e i leoni feroci; ed anche si disse che Anfione, fondatore della città di Tebe muoveva i sassi con il suono della lira muovendoli dove voleva con la dolcezza della sua preghiera).

È il grande brano di Orazio, in cui il maestro di letteratura riflette sulle origini sacre della poesia: ricordando come in quel tempo, prima ancora di Omero, sapienza fosse la poesia stessa, ordinatrice delle leggi:

Fuit haec sapientia quondam,
publica privatis secernere, sacra profanis,
concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus
Tyrtæusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit, dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est et gratia regum

Pieriis temptata modis ludusque repertus

Et longorum operum finis

(Questa fu un tempo la saggezza, distinguere il pubblico dal privato, il sacro dal profano, proibire unioni casuali, dare un diritto ai matrimoni, costruire città, incidere le leggi su tavole di legno. Così vennero nome e onore per i divini poeti. Dopo di loro il grande Omero e Tirteo che con i versi eccitò i virili animi alla guerra, e gli oracoli in poesia e la poesia gnomica e il favore dei re propiziato dalle Pieridi e la poesia scenica e il riposo).

Per Dante, teso a conquistare, come gli antichi poeti con cui è entrato nel nobile castello, nel gruppo capeggiato da Omero «con la spada in mano» (esplicito e mai inteso riferimento alla spada della giustizia), il «nome che più dura e più onora» (quello di poeta: Purg. XXI, 85) il riferimento alle Muse di Anfione, in questa estrema sezione dell'Inferno dove abitano i traditori, appare quasi inevitabile. Perciò il poeta, ricercando e descrivendo le massime infrazioni alle leggi civili e divine, affida alle Muse, coinvolte nel mito di Anfione, anche la protezione del suo più complesso e impegnativo esercizio letterario. Quindi, concluso il racconto, avviato verso il «chiaro mondo», Dante può raggiungere la luce con cui si annuncia la nuova cantica:

«e quindi uscimmo a riveder le stelle» (Inf. XXXIV, 139).

Il tema del viaggio e il richiamo alle Muse sono subito recuperati all'inizio della seconda cantica; con variazioni e approfondimenti che anticipano i contenuti che saranno trattati nei canti purgatoriali: per offrire al lettore un accesso al nuovo sistema della seconda cantica. Qui infatti l'invocazione alle Muse, assai più lunga delle precedenti, si distende, ampliandosi in due terzine:

Ma qui la morta poesi resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel sono
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.

La «morta poesi» suggerisce il richiamo al regno della gente morta a Dio, appena visitata; ma anche rammenta gli impegni presi da Dante nella direzione del rinnovamento e della rilettura di una poesia che nell'antichità le Muse erano state chiamate a proteggere e a custodire. Questa poesia, rappresentata da Virgilio, eletto a unica guida, sembra avviata alla risurrezione, nel momento in cui l'autore, recuperando i grandi temi letterari del passato, se ne serve per proce-

dere nella costruzione del suo poema. Così appare ancora necessario invocare le Muse: non più le oraziane donne di Anfione, operose edificatrici di mura cittadine, ma le Muse che Ovidio presenta come vincitrici delle Piche quando le nove fanciulle, stolte figlie di Pierio, osarono sfidarle in gara di canto. Il mito, esposto in *Metamorfosi*, V, vv. 338-678, narra i particolari della gara, allorché Calliope, delegata a rappresentare anche le sorelle, vinse celebrando, in un dotto poema, le vicende di Cerere e di Proserpina, – con le immagini dell'eterna primavera e del bosco dove la fanciulla venne rapita da Plutone –, e il ritorno sulla terra nel segno della rinascita primaverile, puntualmente citati in Purg. XXVIII, 49-51, nell'ingresso al Paradiso terrestre:

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Oltre l'allusione al mito sul quale Dante costruisce l'immagine del suo Paradiso terrestre, in cima alla montagna del Purgatorio, la storia delle Piche contiene più sottili implicazioni: perché le fanciulle furono trasformate nelle loquaci gazze, facondi e ciarlieri volatili incapaci di un grande canto:

Nunc quoque in alitibus facondia prisca remansit
Raucaque garrulitas studiumque inmane loquendi.

Sterili rappresentanti di una improduttiva volontà di rifacimento, le Piche in gara con le sublimi Muse anticipano il discorso critico che Dante intende proporre nei suoi incontri con i poeti del passato remoto (Stazio) e di un passato più recente (Sordello, Bonaggiunta, Guinizelli, Arnaldo Daniello): le possibilità e le scelte delle scuole poetiche, i capofila e gli iniziatori, la volontà di imitazione e lo stimolo alla competizione, il valore delle letture e la forza della poesia come generatrice di altra poesia. Il percorso purgatorio si trasforma in un percorso critico che dall'incontro con Stazio discende a una valutazione critica e a una storicizzazione delle esperienze letterarie più recenti, riesaminate e risistemate secondo coordinate entro le quali si costringono ancor oggi le storie della letteratura, abituate a considerare le esperienze di una generazione con la formula di «dolce stil novo», proposta da Dante stesso in Purg. XXIV, 57.

Claudia Villa - Università di Bergamo

